

Human Security

N. 14

Dicembre 2020

Dimensioni e prospettive
dei conflitti contemporanei

Dove osano le aquile. Ascesa e declino della promozione americana della democrazia nel post-Guerra fredda.

di **Gabriele Natalizia**

L'idea che l'ordine internazionale a guida americana sia in crisi per via di una redistribuzione del potere favorevole ad alcune potenze revisioniste appare sempre più consolidata. È alla luce di questa transizione di potere che nel 2017 l'Ammini-

strazione Trump ha pubblicato una *National Security Strategy* in cui prometteva di preservare la pace – si legga, l'ordine internazionale – attraverso la riaffermazione della “forza” americana.

L'approccio delineato nel documento strategico è stato interpretato come un parziale deragliamento dai “binari” dell'ordine liberale e, in particolare, da quello della promozione della democrazia. Sulla base del progetto visionario di Woodrow Wilson, quest'ultima ha rappresentato un obiettivo – almeno sul piano retorico – per tutti i governi americani dalla Seconda guerra mondiale sino ai giorni nostri.

Da un esame più accurato, però, emerge che gli Stati Uniti si sono confrontati ricorrendo a un dilemma relativo all'atteggiamento da tenere nei confronti dei regimi interni degli altri stati, che può essere sintetizzato come segue: per la sicurezza americana è più opportuno renderli “simili”, ovvero favorirne il percorso di avvicinamento alla democrazia, o renderli “inoffensivi”, ovvero sostenere al loro interno un regime che non sfidi l'ordine a guida americana?

Il dilemma della democrazia ha così attraversato la Guerra fredda, determinando risposte diverse a seconda del grado di stabilità/instabilità dell'ordine internazionale. Solo per citare i casi più evidenti, si pensi a come negli anni di Harry Truman o Ronald Reagan la risposta degli Stati Uniti sia tendenzialmente corrisposta con la prima scel-

Indubbiamente il 2020 verrà ricordato come l'anno della pandemia globale, dei confinamenti e dello “stato di eccezione”. L'anno che sta per concludersi, però, è stato caratterizzato anche da importanti eventi politici, in primis le elezioni presidenziali negli **Stati Uniti d'America**. Ed è proprio dagli Stati Uniti che parte questo numero di *Human Security*. Se la vittoria di Joe Biden sembra far intravedere la “fine dell'era Trump” e, intuitivamente, nuova linfa per la promozione dell'ordine liberale a livello globale, nel suo articolo Gabriele Natalizia – docente di Scienza Politica e ricercatore presso la Sapienza Università di Roma – traccia la storia della risposta statunitense al “dilemma della democrazia” dalla Guerra fredda a oggi, delineando una soluzione di continuità tutt'altro che scontata nell'approccio strategico delle Amministrazioni Obama, Trump e, con tutta probabilità, Biden.

Sempre nel 2020, la (bio)securizzazione delle relazioni tra stato e società che ha caratterizzato molti paesi nel mondo è stata accompagnata dall'emergere o dal perdurare di diversi movimenti di protesta. In **Bielorussia**, le elezioni presidenziali hanno confermato “l'ultimo dittatore d'Europa” alla guida di un paese lacerato dalla situazione economica, sanitaria e sociale. Le elezioni hanno però anche portato nelle piazze bielorusse migliaia di persone a supporto della leadership tutta al femminile dell'opposizione politica, dando una spinta dal basso al processo di democratizzazione. Ce lo racconta Mara Morini – esperta di politica russa e docente di Scienza Politica all'Università di Genova – che, oltre a ripercorrere gli eventi degli ultimi cinque mesi, descrive puntualmente le reazioni di Unione Europea e Russia alla “crisi Lukashenko”.

Anche le piazze di **Hong Kong** hanno continuato a essere teatro di manifestazioni e scontri. Il 1° luglio 2020 è entrata in vigore la nuova legge sulla sicurezza nazionale che, nei fatti, delegittima e criminalizza il movimento di protesta nato nella primavera del 2019. Come spiega Gaia Perini – sinologa e docente all'Università di Bologna – il pugno di ferro di Pechino ha per ora messo un freno all'attivismo politico e sindacale di Hong Kong, ma, col tempo, questo non può che acuire le ragioni della contestazione e del dissenso, riportando alla memoria l'adagio socialista “dove c'è oppressione, lì scatta la rivolta”. Rimanendo in Asia, l'articolo che segue, firmato da Devparna Roy – docente di Sociologia e Antropologia al Nazareth College di Rochester – sposta il focus di *Human Security* sulla più grande democrazia al mondo, l'**India**, descrivendone luci ed ombre a partire dal delicato rapporto tra religione, nazione e tolleranza politica in un paese dal patrimonio culturale estremamente ricco e variegato.

Gli ultimi due articoli di questo numero di *Human Security* su elezioni e democrazia guardano invece al continente africano e, in particolare, alla **Costa d'Avorio** e all'Etiopia. Partendo dalla rielezione del Presidente Ivoiriano Ouattara (in carica dal 2010), Andrea Cassani – docente di Scienze Politiche e ricercatore presso l'Università degli Studi di Milano – affronta il tema del consolidamento delle istituzioni democratiche, analizzando la questione della questione del rispetto e della manipolazione dei limiti di mandato presidenziale in Africa sub-sahariana. Con altrettanto rigore, Anna Myriam Roccatello e Ilaria Martorelli – rispettivamente Deputy Executive Director e Program Expert dell'International Center for Transitional Justice (ICTJ) – offrono un'analisi del difficile processo di riconciliazione e transizione democratica in **Etiopia**, interrotto dagli scontri politici e armati scatenati dalla gestione unilaterale delle elezioni nazionali (rimandate) e nella regione del Tigray (tenutesi nonostante il divieto di Addis Abeba).

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Human Security è sostenuto da:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

ta, mentre in quelli di Lyndon Johnson e Richard Nixon abbia tendenzialmente virato verso la seconda. A questo dilemma non sono comunque sfuggite neanche le Amministrazioni del post-Guerra fredda, destando talvolta stupore tra quanti avevano consciamente o inconsciamente adottato le lenti della "fine della storia" per interpretare la realtà contemporanea.

Clinton e Bush jr., la democratizzazione come perno della strategia americana. Alcuni eventi del "fatidico" triennio 1989-1991 hanno contribuito in particolar modo a dare una forma "eccezionale" al nuovo ordine internazionale. Da un lato, l'esaurimento della sfida di Mosca, con il collasso del blocco orientale e la dissoluzione dell'URSS. Dall'altro, la consacrazione della leadership di Washington, sul piano militare con la vittoria nella Guerra del Golfo (1991) e il rinnovato impegno in Europa con la NATO (1991) e su quello economico con il costante incremento della propria quota di PIL globale (dal 26,3% del 1990 al 31,6% del 2001) e la progressiva apertura dei mercati.

All'interno di tale cornice la risposta dell'Amministrazione Clinton al dilemma della democrazia fu inequivocabile: il *democratic enlargement* divenne il perno della nuova *grand strategy* americana.

Durante il primo mandato di Bill Clinton il principale target di questa politica fu la Federazione Russa, la cui democratizzazione era considerata funzionale non solo a disinnescare le possibili rivendicazioni, ma anche a far attecchire la libertà nel resto dei paesi post-comunisti. Gli Stati Uniti, pertanto, rafforzarono i fondi del *Seed Act* e del *Freedom Support Act* (1993), adottati negli anni di George H.W. Bush a sostegno della duplice transizione alla democrazia e al libero mercato dell'Europa orientale e dello spazio post-sovietico. Sostennero con vigore, inoltre, la rielezione di Boris Eltsin alle presidenziali russe del 1996, considerandolo un argine democratico alla presa del potere di opposizioni illiberali come quella del Partito comunista di Gennadij Zjuganov o del Partito liberal-democratico di Vladimir Zhirinovskij.

Il progressivo disincanto per la prospettiva di una svolta democratica a Mosca, spinse successivamente Washington sia a riorientare il proprio impegno verso i nuovi stati indipendenti e ad accelerare la membership nella NATO di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca (1999). Ad ogni modo, le tragiche conseguenze della disgregazione della Jugoslavia imposero i Balcani al centro dell'agenda politica americana. Nei confronti della Serbia vennero sperimentate due politiche innovative. Con l'operazio-



Clinton e Eltsin durante il G7 di Tokyo nel 1995.

Fonte:
US National Archives.

ne *Allied Force* della NATO (1999) fu realizzato il primo "intervento umanitario" con lo scopo di arrestare la pulizia etnica in corso in Kosovo ai danni della minoranza albanese. A questo fu associato, in vista delle elezioni presidenziali del 2000, un programma di sostegno alle forze democratiche serbe, per cui vennero stanziati circa 40 milioni di dollari attraverso USAID, NED e diverse ONG statunitensi. All'indomani delle elezioni, infine, Washington fornì copertura politica ai movimenti di protesta contro i

Direttore

Stefano Ruzza, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Comitato editoriale

Lorraine Charbonnier, *(Coordinatrice), T.wai*

Francesco Merlo, *(Coordinatore), T.wai*

Comitato scientifico

Fabio Armao, *T.wai e Università degli Studi di Torino*

Charles Geisler, *Cornell University*

Giampiero Giacomello, *Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Roger Mac Ginty, *Durham University*

Neil Melvin, *Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI)*

Helen Nambalirwa, *Makerere University*

Francesco Strazzari, *Sant'Anna, Pisa*

Autori

Gabriele Natalizia, *docente e ricercatore, Sapienza Università di Roma*

Mara Morini, *docente e ricercatrice, Università di Genova*

Gaia Perini, *docente e ricercatrice, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

Devparna Roy, *Assistant Professor, Nazareth College*

Andrea Cassani, *docente e ricercatore, Università degli Studi di Milano*

Anna Myriam Roccatello, *Deputy Executive Director e Director of Programs, International Center for Transitional Justice (ICTJ)*

Ilaria Martorelli, *Program Expert, International Center for Transitional Justice (ICTJ)*

humansecurity@twai.it

brogli elettorali avvenuti al primo turno, che portarono alla deposizione di Slobodan Milosevic e al riconoscimento della vittoria del candidato filooccidentale Vojislav Kostunica.

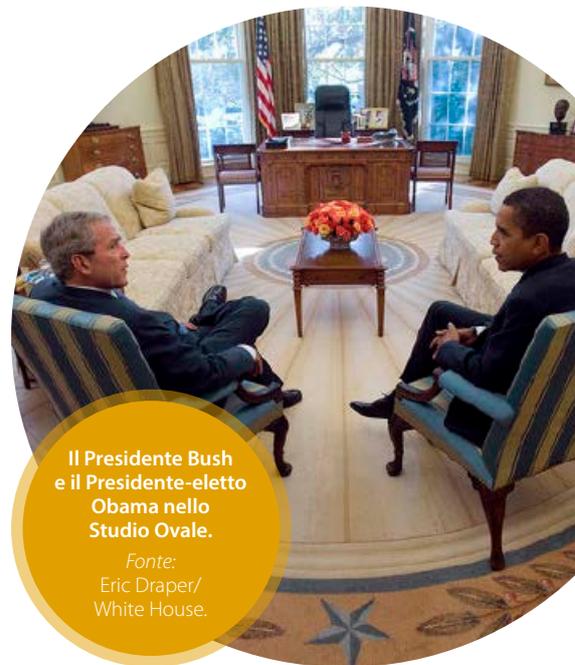
Gli attacchi dell'11 settembre spinsero l'Amministrazione Bush jr. a mantenersi sullo stesso binario. La lotta contro il terrorismo, per di più, sembrò suggerire la necessità di "prosciugare l'acqua in cui questo nuotava", ovvero abbattere i regimi autoritari che lo foraggiavano o che erano considerati all'origine di tale metodo di lotta politica. In tal prospettiva, la Casa Bianca optò per l'esportazione della democrazia "in punta di baionette" in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003). Nei piani del governo americano soprattutto la seconda operazione avrebbe dovuto innescare un "effetto domino" democratico in Medio Oriente. Si pensava, infatti, che l'abbattimento del regime di Saddam Hussein avrebbe indotto alcuni governanti autoritari a guidare una transizione democratica per salvare la pelle o una fetta di potere, oppure avrebbe spinto altri popoli mediorientali a sollevarsi contro i propri governanti per ottenere le stesse libertà degli iracheni.

L'attuazione della cosiddetta *Freedom Agenda*, tuttavia, passò anche per il perfezionamento del modello di

regime change sperimentato in Serbia. Washington, infatti, fornì supporto economico e politico, sia attraverso le sue agenzie che attraverso le ONG, agli attori che si opponevano sul campo a governanti autoritari, in quei contesti dove venivano tenute consultazioni sebbene non *free and fair*. Lo spazio post-sovietico divenne il principale laboratorio di collaudo di questa tattica, contribuendo ad attivare quei processi passati alla storia come "rivoluzioni colorate". In presenza di brogli elettorali confermati dagli osservatori internazionali, la Casa Bianca offrì così un *endorsement* esplicito alle proteste in Georgia (2003), in Ucraina (2004) e in Kirghizistan (2005) che portarono a cambiamenti di regime rispettivamente noti con i nomi di rivoluzione delle "rose", "arancione" e dei "tulipani".

Obama e Trump, la difesa del primato americano. Negli ultimi anni della presidenza Bush, tuttavia, iniziò il declino del potere relativo degli Stati Uniti e si tornò a parlare di instabilità internazionale. Sul piano militare, infatti, divennero palesi i fallimenti delle missioni in Afghanistan e Iraq, mentre su quello economico emersero le inefficienze del sistema neoliberale con la crisi del 2007-2008. L'autorità di Washington ne risultò parzialmente delegittimata, dischiudendo le porte a forme di contestazione sempre più palesi contro l'ordine liberale. Grazie alla loro crescita in campo economico o militare, la Cina e la Russia non solo si posero alla testa del fronte dei "revisionisti", ma rilanciarono anche la promozione di modelli politici ed economici alternativi.

Questo primo riassetto degli equilibri internazionali ebbe riflessi immediati con l'avvicendamento alla Casa Bianca. Se nel suo discorso di insediamento Barack Obama fu il primo Presidente dai tempi di Reagan a non menzionare l'impegno dell'America nella promozione della democrazia, nell'audizione per la sua conferma al ruolo di Segretario di Stato Hillary Clinton sintetizzò la propria visione della politica estera in tre "D" – *diplomacy, defence, development* – escludendone una quarta – ovvero *democracy*. Al mutamento reto-



Il Presidente Bush e il Presidente-eletto Obama nello Studio Ovale.

Fonte:
Eric Draper/
White House.

rico è corrisposto anche un mutamento strategico, con particolare riguardo alle politiche realizzate in Medio Oriente e Nord Africa. Di fronte alle proteste di massa in Iran (2009-2010) contro le frodi elettorali che avevano portato alla conferma di Mahmoud Ahmadinejad alla presidenza, Washington non fornì un sostegno concreto al cosiddetto "Movimento verde". Al cospetto delle Primavere arabe (2011), invece, la Casa Bianca scaricò Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto solo quando fu chiaro – soprattutto nel secondo caso – che il loro potere era agli sgoccioli. Al governo del Bahrein, invece, chiese di fermare la repressione in corso contro le sollevazioni popolari, ma non diede nessun *endorsement* ai manifestanti poiché ritenuti vicini a Teheran.

La scelta, in parziale controtendenza, di sostenere la causa dei ribelli contro Bashar al-Assad in Siria, tuttavia, fu utilizzata anche come strumento di pressione nei confronti dell'Iran – "stato padrino" del regime di Damasco – nella partita per l'Accordo sul nucleare (2015). Nell'ambito del più vasto tentativo di stabilire partnership strategiche con potenze rivali, l'Amministrazione Obama non mosse rimostranze sul ritorno al potere in Ucraina (2010) di quel Viktor Yanukovich contro cui si era sollevata la Rivoluzione arancione. Solo dopo



Euromaidan a Kiev nel febbraio 2014.



Graffito
dell'artista Lush Sux
a Vienna.

Fonte:
Bwag.

l'esaurimento della politica del *Russian reset*, infatti, Washington ritornò su una posizione dura nei confronti di Mosca, sostenendo sin dal principio le proteste dell'Euromaidan (2013-2014).

La presidenza di Donald Trump è stata marcata da una sostanziale continuità con il suo predecessore in tema di promozione democratica, portando quale principale elemento di novità un aperto disincanto nei confronti dell'universalismo dei principi e dei modelli politici americani. L'ascesa sempre più prepotente delle potenze revisioniste, inoltre, ha convinto la Casa Bianca dell'ineffettività delle politiche volte a relativizzare le ragioni di inimicizia con i principali sfidanti degli Stati Uniti. La democrazia ha così cambiato posizione nell'equazione strategica americana, passando da obiettivo a strumento per tenere sotto pressione gli avversari.

Appaiono esemplari in tal senso i casi dei rapporti con la Cina e la Corea del Nord. Già nel dicembre 2016, da Presidente-eletto, Trump aveva messo in discussione uno dei pilastri della relazione sino-americana – la *One China Policy* – stabilendo un rapporto diretto con Tsai Ing-wen, nella prima telefonata di un

presidente americano a uno taiwanese dal 1979. Sebbene abbia confermato in numerose occasioni il suo impegno per la sicurezza dell'isola e contrapposto il suo modello politico, considerato un faro di libertà e democrazia per tutti i Cinesi, al totalitarismo della Cina continentale, il Presidente americano non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di una visita sull'isola per gli effetti imprevedibili che avrebbe potuto innescare. Stesso discorso nel caso di Hong Kong, dove un disegno di legge sull'estradizione verso alcuni paesi – tra cui la Cina – ha fatto sollevare un imponente movimento di protesta (2019-2020) che è stato duramente represso dalle autorità locali. Sebbene la Casa Bianca abbia ripetutamente evocato il *One China, Two Systems*, si è astenuta dall'utilizzo di retoriche e strumenti propri delle strategie precedenti di promozione della democrazia, quali ad esempio il finanziamento esplicito a gruppi e movimenti o il coordinamento di uno sforzo internazionale di condanna.

Ancor più spregiudicato è stato il ricorso al tema della democrazia nei confronti della Corea del Nord. Le critiche sulla natura dispotica del regime di Pyongyang, infatti, sono sembrate funzionali a mettere nell'angolo il leader nordcoreano Kim Jong-un per indurlo a modificare le sue politiche sul nucleare. Nel corso di una visita a Seul nel novembre 2017, Trump ha denunciato l'orrore della vita nel paese asiatico e la crudeltà del suo dittatore. Già nell'aprile 2018, tuttavia, il tema dei diritti umani in Corea del Nord è stato sostanzialmente espunto dai discorsi del Presidente in vista dei preparativi per il summit di Singapore, così come in occasione dell'incontro del 30 giugno 2019 tra Trump e Kim Jong-un nella zona demilitarizzata coreana.

Questa breve analisi sulla promozione della democrazia degli Stati Uniti nel post-Guerra fredda ha fatto emergere come negli anni Novanta e Duemila, nonostante il diverso colore politico di Clinton e Bush jr., gli Stati Uniti abbiano

tendenzialmente scelto di perseguire l'obiettivo di rendere gli altri stati "simili" a se stessi. Il suo conseguimento, infatti, è stato considerato funzionale all'ulteriore consolidamento dell'ordine liberale. Negli anni Dieci, invece, sia il democratico Obama che il repubblicano Trump hanno tendenzialmente cercato di rendere "inoffensivi" gli altri stati, usando la democrazia principalmente come strumento di pressione nell'ambito di rapporti competitivi. La continuità nella risposta al dilemma della democrazia tra queste due coppie di presidenti conferma che le politiche americane su questo terreno risultano dettate dal variare della distribuzione del potere e del prestigio. Pertanto, essendo rimasta invariata la condizione di instabilità dell'ordine internazionale così come l'hanno conosciuta gli ultimi due presidenti in carica, è prevedibile che la ricerca dell'inoffensività degli altri stati contraddistinguerà anche l'approccio strategico dell'Amministrazione Biden. Per la democrazia nel mondo, purtroppo, tempi migliori sono ancora di là da venire.

**I temi trattati nell'articolo costituiscono l'oggetto del volume Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia che sarà pubblicato da Carocci nel 2021.*

PER SAPERNE DI PIÙ:

Cox M., T.J. Lynch e N. Bouchet N. (a cura di) (2013), *US foreign policy and democracy promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*: Routledge.

Natalizia G. (2021), *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*: Carocci.

Peceny M. (1999), *Democracy at the point of bayonets*: Pennsylvania State UP.

Smith T. (1994), *America's mission: The United States and the worldwide struggle for democracy in the twentieth century*: Princeton UP.

Il regime di Lukashenko tra incognite e repressione politica.

di **Mara Morini**

In una Bielorussia profondamente lacerata dalla situazione economica, sanitaria e sociale, le elezioni presidenziali del 9 agosto 2020 hanno riconfermato l'*incumbent* Lukashenko, "l'ultimo dittatore d'Europa", con oltre l'80% dei voti. La campagna elettorale è stata costellata da una serie di misure restrittive e repressive senza precedenti e, a quasi cinque mesi dai risultati elettorali, le azioni di protesta nelle strade e nelle piazze bielorusse continuano a suscitare la preoccupazione dell'Unione Europea e della Russia di Putin, seppur con motivazioni diverse.

L'opposizione politica in Bielorussia è rappresentata da tre donne che sfidano un uomo notoriamente misogino, lottando per la difesa dei diritti civili e politici e opponendosi all'idea di uno stereotipo di donna "incubatrice", dedicata alla famiglia.

La *front woman* dell'opposizione, Svetlana Tichanovskaja – ex insegnante di lingua inglese e moglie del famoso *blogger* Sergej Tichanovskij (autore del canale YouTube *Strana dlja zhizni* nel quale denuncia casi di corruzione e le ingerenze dei *siloviki*) – ha apertamente sfidato il Presidente, riuscendo nell'impresa di unire le diverse opposizioni sino ad allora frammentate, poco coese e inefficaci.

La Tichanovskaja è stata, infatti, sostenuta anche da Veronika Tsepkalò, moglie di Valerij Tsepkalò, ex ambasciatore bielorusso negli Stati Uniti – a cui non sono state riconosciute dalla commissione centrale elettorale ben 130.000 delle 220.000 firme raccolte per la registrazione alla competizione. Ti-

chanovskaja è stata sostenuta anche da Maria Kolesnikova, rappresentante del comitato elettorale di Viktor Babariko, già Presidente della banca *Belgazprombank* con forti legami con il colosso energetico russo Gazprom e, come tale, percepito in Bielorussia come l'uomo di Putin nel tentativo di estromettere Lukashenko dal potere. Babariko era riuscito a raccogliere 425.000 firme, ma è stato arrestato il 18 giugno con l'accusa di evasione fiscale, eliminando, così, l'avversario politico più temuto da Lukashenko.

In un tale contesto, quelle che Lukashenko ha definito "povere ragazze" hanno rappresentato un'importante novità nell'offerta politica della Bielorussia che ha potuto avvalersi dell'azione collettiva di migliaia di sostenitori che hanno espresso solidarietà nei confronti dell'arresto dei candidati presidenziali.

Tuttavia, al grande consenso elettorale ottenuto da Lukashenko nei seggi – stimato però solo al 3% da alcuni sondaggi e osservatori elettorali locali – la commissione elettorale ha attestato la sfidante Tichanovskaja al 9,9% (per i suoi sostenitori si tratterebbe invece del 70-80% dei voti), seguita dall'1,68% di Anna Kanopazkaja, l'1,13% di Sergej Cececen' e l'1,04% di Anrej Dmitriev.

Dinanzi alle accuse di "un'evidente frode elettorale" a vantaggio di Lukashenko, migliaia di persone sono scese in piazza per protestare, in gran parte pacificamente, mentre si diffondono nei social media le immagini di pestaggi cruenti a opera della polizia, di persone ferite, di spari e di sommosse che richiamano alla mente i reportage di Maidan a Kiev nel 2014. All'ondata di scioperi e proteste nelle città e nelle periferie della Bielorussia, Lukashenko ha infatti risposto con arroganza e cinismo, gridando al golpe, dispiegando tutte le



Un ritratto di Svetlana Tichanovskaja.

unità combattenti dell'esercito lungo il confine occidentale e avvalendosi delle misure repressive della polizia per porre fine alle manifestazioni popolari attraverso migliaia di arresti, centinaia di feriti e due morti.

Non è la prima volta che la "piazza" contesta la rielezione di Lukashenko, ma rispetto alle reazioni del 2015 vi è stato un risveglio civile e una maggiore consapevolezza della grave situazione nel paese che ha determinato una spinta dal basso al processo di democratizzazione bielorusso. Le elezioni bielorusse sono sempre state criticate anche dagli osservatori elettorali dell'OSCE-ODIHR perché inadeguate rispetto agli standard democratici minimi, ma mai come in questo caso la mancanza di trasparenza è stata così evidente.

Cinque mesi dopo, la situazione è ancora molto articolata e in continua evoluzione, influenzata da dinamiche interne ed esterne alla Bielorussia. Sul piano della politica interna, Lukashenko

ha manifestato la volontà di avviare un percorso di riforma costituzionale suddiviso in alcune fasi: 1) i deputati della Camera dei rappresentanti raccolgono le proposte dei cittadini; 2) gli esperti avviano una discussione nazionale sugli emendamenti da applicare alla carta costituzionale; 3) viene creata un'Assemblea del popolo bielorusso per favorire la discussione sui cambiamenti da apportare; 4) l'indizione di un referendum costituzionale; 5) l'indizione di nuove elezioni presidenziali nel 2022.

Si tratta di una proposta che troverebbe, in parte, la condivisione dell'opposizione politica, sebbene possa costituire un'occasione per Lukashenko di temporeggiare e, quindi, rimanere ancora al potere nella speranza di un ridimensionamento dell'intensità della protesta e di limitare il ruolo dell'opposizione in questa delicatissima fase. Gli eventi hanno, infatti, sinora dimostrato che Lukashenko ha inasprito le azioni repressive con torture, minacce e l'arresto di chi non riconosca l'esito elettorale, come nel caso del noto poeta Dmitrij Strocov, imprigionato a seguito della sua partecipazione alle proteste e rilasciato dopo un mese.

Inoltre, il 26 ottobre ha avuto luogo uno sciopero nazionale al quale hanno partecipato numerose associazioni, categorie e persone che hanno aderito

all'ultimatum della Tichanovskaja che ha chiesto le dimissioni di Lukashenko. Oltre alle numerose manifestazioni quotidiane di questi mesi, questo sciopero ha aumentato il numero delle persone arrestate e le sistematiche repressioni nei confronti dei manifestanti. Tra questi si segnala l'arresto della professoressa di lingua italiana, Natalia Dulina, che ha promosso diverse azioni di protesta e scioperi tra i docenti universitari. Tutti i professionisti, intellettuali, giornalisti, che hanno aderito allo sciopero nazionale, sono stati arrestati, minacciati, licenziati e considerati dei potenziali terroristi. Allo stesso modo centinaia di studenti universitari sono stati arrestati e picchiati nonostante i diversi tentativi dei docenti di proteggerli.

Dinanzi alle continue azioni violente vi sono state immediate reazioni politiche in ambito internazionale già a partire dal giorno dopo le elezioni di agosto. Tra queste, la posizione dell'UE è stata espressa in un *tweet* della Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen che ha scritto: "Non c'è posto in Europa per chi bersaglia e reprime con violenza chi protesta pacificamente. I diritti fondamentali in Bielorussia devono essere rispettati. Chiedo alle autorità di assicurare che i voti dell'elezione di ieri siano contati e pubblicati accuratamente". Considerazioni simili sono state espresse dal portavoce tedesco Steffen Seibert che ha evidenziato "irregolarità sistematiche" e l'uso della violenza contro manifestanti pacifici. Del medesimo avviso anche il Primo Ministro polacco Mateusz Morawiecki che già ad agosto aveva chiesto un summit europeo straordinario per evitare altra violenza.

Dopo il vertice straordinario dell'UE sul "caso Lukashenko", il Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, il Presidente francese Emmanuel Macron e la Cancelliera Angela Merkel hanno cercato un dialogo con la Russia per sottolineare l'importanza di porre fine alle violenze contro i manifestanti e avviare un dialogo costruttivo e inclusivo per risolvere la crisi bielorusse. Una scelta non casuale che evidenzia la consapevolezza che senza l'intervento del Cremlino diffi-



cilmente l'Europa potrebbe incidere sulle dinamiche bielorusse. Nel frattempo, il 6 novembre l'UE ha avviato una serie di sanzioni economiche e restrittive a 59 persone tra funzionari e politici – inclusi Lukashenko stesso e il figlio, consigliere per la sicurezza nazionale – che includono il divieto di viaggiare nell'UE e il congelamento dei beni delle persone o entità interessate oltre al divieto ai cittadini e alle società dell'UE di mettere a disposizione fondi per chi è colpito dalle sanzioni.

Mentre gli Stati Uniti non sono sembrati particolarmente interessati ad assumere un ruolo significativo – probabilmente perché troppo concentrati sull'appuntamento elettorale americano di novembre –, la Cina e la Russia hanno immediatamente riconosciuto la rielezione di Lukashenko. In particolare, il Cremlino ha apprezzato l'iniziativa politica di avviare un processo di riforma costituzionale e l'apertura al dialogo con l'opposizione attraverso l'incontro di Lukashenko con Babariko e alcuni prigionieri politici, benché sia ragionevole pensare che si tratti di un tentativo da parte del Presidente di cooptarli e applicare il principio del *divide et impera* all'interno dell'opposizione bielorusse.

Sebbene nell'ultimo decennio le decisioni politiche di Lukashenko non siano sempre state in sintonia con



quelle della Russia, il legame fra Mosca e Minsk si è fortemente rinsaldato non solo per motivi di natura economica e di sicurezza, ma per interessi reciproci. Da un lato, Lukashenko ha bisogno del sostegno politico, ed eventualmente militare, della Russia per mantenersi al potere e non lasciare spazi di manovra all'opposizione; dall'altro, Putin non può consentire che la Bielorussia avvii un percorso che la allontani dalla propria sfera di influenza, favorendo l'avanzamento ai suoi confini dell'Occidente. Non solo. Quanto sta accadendo in Bielorussia costituisce un avvertimento alle varie fazioni del Cremlino sulla necessità di concretizzare la procedura di

successione di Putin, temporaneamente rimandata dopo il voto nazionale dello scorso 1° luglio.

Al momento la strategia più efficace per la Russia è quella di mantenere un dialogo costante, anche con l'opposizione, da cui scaturisca una fase di "transizione guidata" nella quale l'indizione di nuove elezioni possa favorire l'individuazione di un/a nuovo/a candidato/a, capace di mantenere una posizione equilibrata tra Est e Ovest, ma, soprattutto, che possa garantire buoni rapporti economici e strategici con la Russia. Sarà, indubbiamente, una transizione lunga, difficilmente "demo-

cratica" con effetti drammatici per il popolo bielorusso.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Clark, M. (2020) *Warning: Lukashenko Escalates Crackdown in Likely Response to Increased Risk of Kremlin Intervention*, Institute for the Study of War. Disponibile su: <https://www.jstor.org/stable/resrep26444>.

Suzdaltsev, A. (2020) "The Crisis of the Union State of Belarus and Russia", *Mirovaia ekonomika i mezhdunarodnye otnosheniia*, 64(3).

Way, L.A. (2020) "Belarus Uprising: How a Dictator Became Vulnerable", *Journal of Democracy*, 31(4).

La nuova legge sulla sicurezza nazionale di Hong Kong: il diritto che schiaccia la politica.

di **Gaia Perini**

L'epoca in cui la Cina era la 'fabbrica del mondo' e Hong Kong il suo porto aperto è, con ogni evidenza, ormai conclusa. Lo dimostra anche l'ultimo Plenum del XIX Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese (PCC), in cui, oltre a riconfermare il ruolo egemone di Xi Jinping, si è insistito come mai prima sul tema dell'autonomia dello sviluppo cinese, dando la priorità ai consumi interni, a un avanzamento tecnologico indipendente e alla sovranità energetica. In questo nuovo quadro, il polo logistico-finanziario di Hong Kong è divenuto accessorio, se non persino pericoloso agli occhi di Pechino, visti i ferri corti fra Cina e Stati Uniti.

La legge sulla sicurezza nazionale, ideata a maggio ed entrata in vigore il 1° luglio 2020 (ossia il giorno dell'anniver-

sario del ritorno di Hong Kong alla Cina), è coerente con l'attuale linea del PCC e difatti assesta un colpo definitivo al delicato equilibrio enucleato nella formula "un paese, due sistemi".

Se per più di un ventennio la ex colonia britannica poté godere di una certa autonomia amministrativa – a patto ovviamente di contribuire alla crescita economica della Cina – ora con questa legge il governo di Pechino ne riduce notevolmente gli spazi di manovra, tanto che il suo stesso varo aggira la *Basic Law* locale e scavalca l'autorità del Consiglio Legislativo. La legge, tanto severa quanto vaga, prende di mira i reati di 'sovversione', 'secessione', 'terrorismo' e 'collusione con le potenze estere': quattro voci a ben vedere assai generiche, a cui si può facilmente ricondurre qualsiasi forma di attivismo politico, anche la più pacifica, quindi efficacissime nella repressione del movimento di protesta nato nella primavera del 2019.

Benché l'articolo 23 della *Basic Law* sia molto esplicito nell'assegnare al solo governo di Hong Kong la gestio-

Manifestanti riuniti a New Town Plaza il 5 agosto 2019.

Fonte: Studio Incendo.





Lo slogan
Free HK durante
una manifestazione
di protesta.

Fonte:
Studio Incendo.

ne della sicurezza locale, Pechino ha fatto leva sul tallone d'Achille dell'articolo 18, ove invece si delegano alla capitale le decisioni riguardanti la difesa, per forzare il codice, ingerire negli affari interni della città a statuto speciale e mettere a tacere una volta per tutte le voci critiche. Il primo, immediato risultato della nuova legge sulla sicurezza è stato la cancellazione delle 'cinque richieste' dei manifestanti, in particolare della seconda. Ricordiamo qui brevemente che dalla lunga mobilitazione degli ultimi due anni erano emersi cinque punti: 1) il ritiro della proposta di legge sull'extradizione; 2) la legittimazione della protesta, che non doveva essere classificata come semplice sommossa; 3) l'apertura di una indagine sulle violenze perpetrate dalla polizia ai danni dei manifestanti; 4) l'amnistia per gli attivisti incarcerati; 5) il suffragio universale. Delle cinque domande, va detto che solo l'ultima invocava una vera e propria riforma del sistema e, come diversi analisti hanno commentato, il movimento era troppo variegato e disomogeneo al suo interno per darsi un programma politico più definito. Malgrado l'indeterminatezza, comunque, le proteste si sono protratte per mesi, convincendo e coinvolgendo ampi strati della popolazione, portando in strada sino a due milioni di persone in un giorno solo e

rendendo inoltre possibile lo sciopero generale del 5 agosto 2019, il più partecipato da decenni.

Grazie alle nuove norme sulla sicurezza, tale movimento si trova adesso delegittimato e criminalizzato in quanto tacciato dal PCC di aver inneggiato alla sovversione e al separatismo, per giunta cercando solidarietà all'estero. Perciò il giorno stesso in cui è passata la legge, il 1° luglio, Joshua Wong e Nathan Law, leader studenteschi e fondatori del partito per l'autodeterminazione di Hong Kong Demosisto, hanno deciso di uscire dal partito, il quale si è sciolto poco dopo. Law ha subito lasciato Hong Kong. Alla fine di agosto, altri dodici giovani attivisti hanno cercato di fare altrettanto, ma sono stati fermati dalla guardia costiera ben prima di poter raggiungere Taiwan e ora sono detenuti nella Cina continentale. Di loro non si sa più molto. Ad ogni modo, le fantasie di fuga non riguardano solo la prima linea, o i personaggi più in vista del movimento: per tante e tanti a Hong Kong la legge sulla sicurezza nazionale segna un punto di rottura e la fine di un'era. Il tycoon Ivan Ko, ad esempio, facendosi interprete di un sentire diffuso (ma anche, fiutando un possibile grosso affare), ha messo gli occhi su un vasto lotto di terra in Irlanda dove costruire una città di 50.000 abitanti, per i futuri esuli.

Intanto, nella città di Hong Kong i muri sono diventati grigi: una pesante mano di vernice è calata cancellando i graffiti e le scritte lasciati dai manifestanti; gli scaffali di tante librerie nel frattempo hanno subito una sorte analoga, perché i librai spaventati hanno deciso di far sparire tutti i volumi potenzialmente compromettenti. Anche le elezioni che dovevano tenersi il 6 settembre sono state cancellate: quel giorno è quindi scoppiata una protesta, a cui le forze dell'ordine hanno reagito usando contro i manifestanti lo spray al peperoncino e, soprattutto, inseguendo, bloccando e rompendo una costola a una bambina di 12 anni, rea di essere fuggita per la paura. Il video della dodicenne ha fatto il giro di

mezzo mondo. Infine, l'ironia della storia vuole che gli arresti così frequenti in questi giorni spesso siano legati allo slogan "Liberare Hong Kong, rivoluzione del nostro tempo", che contiene ben due concetti chiave ('liberazione' e 'rivoluzione') propri del Novecento cinese e del patrimonio socialista in genere.

Il PCC, ormai del tutto immemore del suo passato, attacca i giovani e non è più in grado di risolvere dialetticamente, ossia pacificamente, un conflitto scaturito dal bisogno di autodeterminazione – un'altra categoria costitutiva del suo stesso DNA. Il conflitto, che è assolutamente politico, alla fine è stato gestito tramite il ricorso alla legge: una strategia che potremmo giudicare debole sia dal punto di vista della tradizione socialista, sia tenendo conto della vocazione neoconfuciana del *Chinese Dream* di Xi Jinping. Infatti, il diritto premia o punisce in base a un proprio codice autoreferenziale, esterno alla società, imponendo dall'alto regole e proibizioni, mentre al contrario tanto il confucianesimo, quanto il socialismo, pur in due modi palesemente e diametralmente differenti, hanno sempre mirato a una trasformazione interna della società, alla creazione di un "uomo nuovo". Soprattutto in un'ottica socialista, se si avesse un po' più



Un manifestante
arrestato durante
le proteste.

di memoria storica, si ricorderebbe che “dove c’è oppressione, lì scatta la rivolta” – un adagio antico, che rischia di dimostrarsi corretto anche in questo frangente.

Al momento, la legge sulla sicurezza nazionale ha imbavagliato il movimento e mette un freno anche all’attivismo sindacale, che si era manifestato in tutta la sua forza non solo durante lo sciopero generale del 5 agosto dell’anno scorso, ma pure nei mesi successivi, quando vennero fondate decine di nuove associazioni di lavoratori legate ai più svariati settori produttivi. La repressione è evidentemente molto forte, ma d’altro canto acuisce e non smentisce le ragioni del dissenso. Non è possibile prevedere l’evoluzione nel medio-lungo termine, perché sono troppi i fattori in gioco, a

partire dalla complessissima dinamica fra Cina e Stati Uniti. Forze interne ed esterne si accavallano, però in ogni caso è difficile pensare che una contestazione durata così a lungo senza soluzione di continuità e capace di coinvolgere gruppi sociali eterogenei si spenga in questa maniera.

Pechino ha adottato il pugno di ferro, dal momento che non ritiene più così necessario riservare un trattamento di favore al porto che fungeva da *hub* strategico e da vetrina delle merci cinesi. Solo il tempo ci dirà se l’autoritarismo della legge sia davvero in grado di sciogliere un nodo che è soprattutto sociale e politico.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Au Loong-Yu (2020) *Hong Kong In Revolt. The Protest Movement and the Future of China*. Pluto Press.

Franceschini, I. (2020) “Hong Kong in Rivolta. Una Conversazione con Au Loong-Yu”, *Sinosfere*, 23 ottobre 2020, disponibile su: <http://sinosfere.com/2020/10/23/ivan-franceschini-hong-kong-in-rivolta-una-conversazione-con-au-loong-yu/>.

Sala, I.M. (2020) “Hong Kong non si arrende”, *Internazionale*, 8 settembre 2020, disponibile su: <https://www.internazionale.it/opinione/ilaria-maria-sala/2020/09/08/hong-kong-militanti-arresti-covid>.

Wong, V. “Beijing’s New National Security Laws and the Future of Hong Kong”, *Lausan. Sharing Decolonial Left Perspective From Hong Kong*, 22 Maggio 2020, disponibile su: <https://lausan.hk/2020/beijings-new-national-security-laws-and-the-future-of-hong-kong/>.

Costruire la nazione, costruire la democrazia: il ruolo della tolleranza politica in India.

di **Devparna Roy**

L’India è considerata la più grande democrazia al mondo, una nazione multi-etnica benché frammentata. Quando si tratta di teorie della democrazia e della nazione (*nationhood*), però, l’India rimane un rompicapo. Da Winston Churchill – che una volta affermò l’idea secondo cui “l’India è solo un’espressione geografica” – al sociologo politico Barrington Moore Jr. – che all’inizio degli anni Sessanta espresse apertamente dubbi sulle prospettive

democratiche di un’India afflitta dalla povertà – molti osservatori occidentali hanno mantenuto una posizione per lo più pessimista sulla capacità dell’India di mantenere lo status di nazione unita e multi-etnica o di continuare a svilupparsi come una democrazia liberale e ben funzionante.

Per quanto riguarda nazione e democrazia, il viaggio dell’India moderna non è iniziato nel migliore dei modi. I coloni britannici perseguirono una politica di *divide et impera*, soprattutto tra Indù e Musulmani, e quando si ritirarono definitivamente nell’agosto 1947 si lasciarono

alle spalle una terra profondamente divisa: l’Impero britannico era diviso in due stati – lo stato indiano, in gran parte indù anche se laico, e lo stato teocratico del Pakistan a maggioranza musulmana. La Partizione del 1947 fu accompagnata da terribili sommosse in cui furono uccise circa due milioni di persone (sia indù che musulmane) mentre circa 15 milioni di persone attraversarono i confini nazionali alla ricerca di maggiore sicurezza. Gli storici continuano a discutere su chi siano stati i responsabili e chi abbia contribuito alle barbarie della Partizione. Un personaggio di spicco nel panorama politico pakistano e forte sostenitore

della divisione dell'India è stato Muhammad Ali Jinnah che sottoscriveva la teoria secondo cui l'Impero britannico in India fosse costituito da due culture e quindi due nazioni diverse: indù, da una parte, e musulmane, dall'altra. Jinnah temeva che in assenza di una divisione tra le due nazioni, la minoranza musulmana sarebbe stata costretta a vivere sotto l'oppressione del gruppo maggioritario, gli Indù. Mahatma Gandhi cercò, senza successo, di convincere Jinnah e i suoi seguaci che vi fosse la possibilità di una coesistenza pacifica e armoniosa tra Indù e Musulmani in un'unica India. Gandhi pagò a caro prezzo le sue convinzioni e fu assassinato nel gennaio 1948. Due anni dopo, l'India adottò una costituzione scritta in cui la Repubblica Indiana è descritta come "democratica, laica e socialista".

La teoria delle due nazioni in cui "religione equivale a nazione" ha subito un duro colpo con la divisione del Pakistan nel 1971 in due stati-nazione distinti: il Pakistan (sul lato nord-occidentale dell'India) e il Bangladesh (sul lato nord-orientale dell'India). La divisione del 1971 fu preceduta da una lunga fase di lotta in cui principalmente i Musulmani bengalesi protestarono contro il colonialismo economico e l'erosione della diversità linguistica e altre forme identitarie che stavano affrontando per mano dei Pakistani occidentali. L'India entrò in guerra contro il Pakistan a causa del genocidio dei Bengalesi perpetuato dai militari pakistani nell'allora Pakistan orientale e del conseguente afflusso di rifugiati bengalesi nei confini nazionali indiani, ottenendo una vittoria militare schiacciante che ha contribuito alla creazione dello stato indipendente del Bangladesh.

Nonostante la grande povertà, i bassissimi livelli di alfabetizzazione e istruzione, una minuscola classe media e un debole apparato statale, l'India post-coloniale è rimasta unita e ha fatto notevoli progressi continuando a passare da un regime democratico al successivo, intervallati da elezioni regolari (per lo più libere ed eque), sin dalla sua indipendenza – fatta eccezione per

una breve fase di ventun mesi durante gli anni Settanta in cui le élite politiche sono riuscite a sconvolgere completamente il processo democratico a livello nazionale (l'ondata di proteste che ha fatto seguito all'imposizione di un governo antidemocratico ha poi costretto le élite a ripristinare elezioni e democrazia politica).

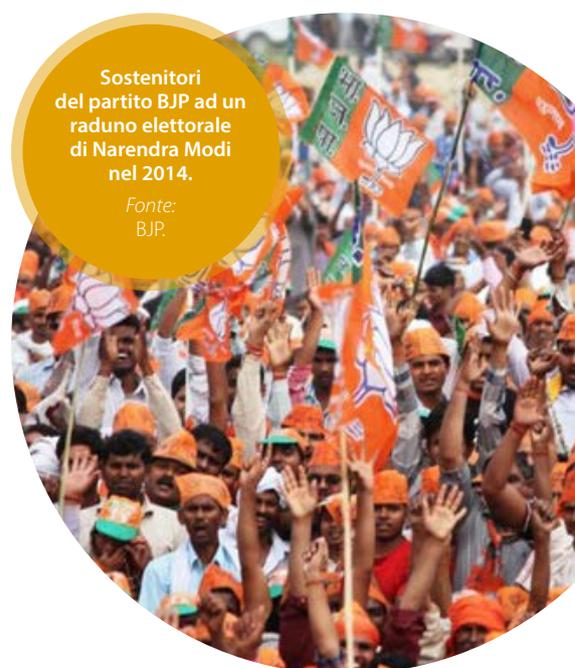
A mio parere, due sono le caratteristiche più importanti della democrazia indiana degli ultimi settant'anni. In primo luogo, nonostante in India ci sia una certa varietà di partiti che abbracciano l'intero spettro politico (dalla destra del *Bharatiya Janata Party* [BJP] ai partiti comunisti), solamente due di questi hanno catturato l'immaginario nazionale e stabilito una sorta di egemonia: l'*Indian National Congress* (Congresso, in breve), che ha dominato la scena dal 1947 alla metà degli anni Novanta, e il BJP, il cui ruolo egemone ha iniziato a concretizzarsi a partire dal 2010 circa.

La leadership del Congresso è stata caratterizzata dall'adesione ai principi di secolarismo – definito in termini indiani come rispetto e uguaglianza di tutte le religioni piuttosto che separazione delle istituzioni religiose dallo stato – e dall'assistenzialismo con una forte presenza del settore pubblico. D'altra parte, l'egemonia di BJP si è contraddistinta per il marchio legame con l'ideologia dell'*Hindutva* (supremazia indù), che mira a creare uno stato indù in cui i cittadini di altre fedi religiose sono tollerati ma relegati a uno status di seconda classe.

La seconda caratteristica distintiva della democrazia indiana ha invece a che fare con la straordinaria diversità del patrimonio culturale indiano. Il noto politologo Paul Brass ha osservato come l'eterogeneità culturale dell'India impedisca al paese di diventare una vera e propria dittatura. Poiché la società indiana ha molti partiti politici, élite e gruppi sociali che avanzano continuamente richieste molto diverse tra loro, emerge un modello di contrapposizione e bilanciamento che impedisce a qualsiasi gruppo di prendere il sopravvento. Così facendo, Brass ha messo in discus-

Sostenitori del partito BJP ad un raduno elettorale di Narendra Modi nel 2014.

Fonte: BJP.



sione la tesi di Jinnah mettendo a nudo l'eterogeneità sociale e culturale che si nasconde nel concetto di "indù". Tuttavia, il politologo e attento osservatore dell'India Sten Widmalm ha espresso qualche timore sul fatto che la diversità del paese possa non essere un baluardo sufficiente per impedire al BJP e alle altre forze dell'*Hindutva* di trasformare l'India in uno stato in cui una maggioranza tirannica (quella indù mobilitata dai gruppi *Hindutva*) opprime coloro che seguono altre fedi.

Il BJP ha vinto le elezioni nazionali del 2014 facendo leva sulla promessa di sviluppo per tutta la società e attenuando il messaggio dell'*Hindutva*. Il giornalista indiano Swaminathan S. Anklesaria Aiyar [ha osservato](#), però, che dopo la vittoria alle elezioni del 2014, l'*Hindutva* (o la creazione di uno stato indù) è emerso come obiettivo principale del BJP, perseguito anche in seguito alla rielezione del 2019. Al fine di promuovere un'immagine di "uomo forte e nazionalista al potere" e di calmare i nervi degli Indiani logorati dal terrorismo transfrontaliero, l'attuale amministrazione promuove l'ostilità con il Pakistan, cosa che porta a nuovi fenomeni come l'emergere di discorsi di odio anti-musulmano nei social media da parte di cittadini comuni. Mentre gli scontri e le rivolte tra Indù e



**La protesta
dei contadini indiani
contro la riforma del
settore agricolo.**

Fonte:
Randeep Maddoke.

Musulmani sono diventati più rari, i linciaggi e le uccisioni di Indiani musulmani per mano di bande di giustizieri indù sono diventati più frequenti nel paese. Ciononostante, Aiyar sostiene che l'India continua a essere una "viva- ce democrazia in cui i dissidenti, i partiti dell'opposizione, le ONG e le istituzioni della società civile combattono contro l'estremismo nazionalista indù".

L'India di oggi può essere infatti considerata una "democrazia vivace" se si esamina, ad esempio, il [movimento di protesta](#) dei contadini contro le riforme economiche del settore agricolo promosse dal governo centrale. Le

contestazioni dei contadini indiani – la maggior parte dei quali ha bassi redditi e poche risorse – contro l'agricoltura "a contratto" indicano che l'inarrestabile forza dell'*Hindutva* potrebbe aver finalmente incontrato una sua nemesi. La speranza è che la mobilitazione dei contadini possa convincere il governo che tutte le riforme, in una democrazia, dovrebbero essere il risultato di una persuasione rispettosa e non quello di intimidazione, minacce e violenza. Se gli Indiani dell'*Hindutva* non riusciranno a essere politicamente tolleranti nei confronti di coloro che hanno opinioni e fedi diverse, allora l'esperimento settantennale della democrazia in India vacillerà e fallirà.

Negli ultimi trent'anni e in molte parti del mondo, chi è rimasto escluso dai processi di globalizzazione neoliberale si è unito alle file dei movimenti populistici come nel caso dell'*Hindutva* in India. Nel tentativo di costruire uno stato indù in India, però, i populistici di destra rischiano di far fallire sia l'esperimento democratico che i tentativi di creare una nazione multiculturale dove la libera espressione è possibile senza provare timore.

Diverse esperienze hanno già dimostrato che la democrazia autentica non può sopravvivere negli stati teocratici. Se la religione induista si ritrovasse a fare il paio con la politica dell'*Hindutva* come ad adagiarsi sul

letto di Procuste e se l'India venisse re-immaginata come uno stato-nazione in cui i cittadini di prima classe sono solo gli Indù che credono nell'ideologia dell'*Hindutva*, allora temo che l'India possa ancora ritrovarsi a dover fronteggiare dolorose partizioni e divisioni (almeno a livello psicologico e sociale, se non in termini geografici).

PER SAPERNE DI PIÙ:

Aiyar, S. S. A. (2020). *Despite Modi, India Has Not Yet Become a Hindu Authoritarian State*, Policy Analysis no. 903, Cato Institute. Disponibile su: <https://www.cato.org/publications/policy-analysis/despite-modi-india-has-not-yet-become-hindu-authoritarian-state>.

Brass, P. R. (1991) *Ethnicity and Nationalism*. Sage.

Dhar, Bi. (2020) "Protesting 'Agri-reform': Why Do Farmers Feel the Deck is Stacked against Them?", *thewire.in*. Disponibile su: <https://thewire.in/agriculture/agri-reform-farmers-protest-msp-pds-contract-farming>.

Widmalm, S. (2016) "India and the Two Faces of Political Mobilization." In: Arild Engelsen Ruud e Heierstad, G. (eds.) *India's Democracies: Diversity, Co-optation, Resistance*. Scandinavian University Press (Universitetsforlaget), pp. 223–251.

Le elezioni presidenziali 2020 in Costa d'Avorio e la questione dei limiti di mandato in Africa.

di **Andrea Cassani**

Il 31 ottobre 2020 i cittadini della Costa d'Avorio si sono recati alle urne per la terza volta consecutiva, dopo che la guerra civile scoppiata nel 2002 a causa dell'inasprirsi delle tensioni etniche tra il sud e il nord del paese causò la sospensione del calendario elettorale tra il 2000 e il 2010. Il Presidente in carica Alassane Ouattara è stato confermato con il 94% dei voti e un'affluenza pari al 54%. Una vittoria schiacciante riportata contro tre avversari: Henri Konan Bédié del Partito Democratico della Costa d'Avorio (PDCI) – già Presidente dal 1993 al 1999, quando fu deposto da un colpo di stato militare – Pascal Affi N'Guessan del Fronte Popolare Ivoiriano (FPI) fondato da Laurent Gbagbo – anche quest'ultimo Presidente dal 2000 al 2010 e oggi ancora in stato di semi-libertà a Bruxelles dopo essere stato processato e assolto dalla Corte Penale Internazionale per i crimini commessi durante la guerra civile – e Kouadio Konan Bertin, candidato indipendente e "dissidente" del PDCI di Bédié.

Il consolidarsi della pratica elettorale in un paese che ha affrontato una guerra civile è senz'altro una buona notizia. Non si può tuttavia ignorare che tale vittoria sia figlia non solo dei meriti di Ouattara, a cui va comunque accreditata la ripartenza dell'economia ivoiriana, ma anche dell'incapacità dell'opposizione di coalizzarsi intorno a un unico candidato, e dell'invito da parte dei suoi leader a boicottare le urne.

Il tentativo dell'opposizione di delegittimare il voto è principalmente do-

vuto al fatto che Ouattara, già vincitore nelle elezioni del 2015 e del 2010, non avrebbe potuto candidarsi una terza volta, stando al limite di due mandati presidenziali previsto dalla costituzione del suo paese. La possibilità di una sua candidatura a un terzo mandato aleggiava almeno dal 2016, quando un referendum popolare approvò una nuova costituzione che, tra le varie riforme, rimosse la clausola che escludeva dalle elezioni presidenziali i candidati di età superiore a 75 anni. Pur rimanendo i limiti di mandato intatti, l'entrata in vigore di una nuova costituzione aprì la possibilità per l'ormai settantottenne Ouattara di ricandidarsi appellandosi alla non-retroattività della nuova carta costituzionale. Negli anni scorsi, il Presidente si è sempre dimostrato ambiguo rispetto alla possibilità di concorrere nuovamente per la presidenza. Da un lato, dichiarava apertamente la sua volontà di ritirarsi a vita privata, arrivando persino a investire il Primo Ministro Amadou Gon Coulibaly come suo candidato successore. Dall'altro, mostrava preoccupazione per il futuro del paese in caso di ricomparsa nell'arena politica di vecchi avversari politici – su tutti, Bédié e Gbagbo, che nel 2018 fu nominato leader del FPI, nonostante la sua assenza forzata dal paese.

I dubbi sono stati sciolti nel corso dell'estate, con due eventi che hanno agito da catalizzatore. Il primo di questi eventi fu la morte improvvisa di Coulibaly a inizio luglio in seguito a un malore, alcune settimane dopo un intervento chirurgico. Nell'arco di pochi giorni, alla scomparsa di colui che avrebbe dovuto proseguire il lavoro del Presidente uscente si aggiunse l'annuncio

da parte di Bédié della sua intenzione di correre alle presidenziali. Il 6 agosto, Ouattara sciolse dunque le riserve e avanzò la sua ricandidatura – un "sacrificio" per il bene dei suoi concittadini, come lui stesso dichiarò.

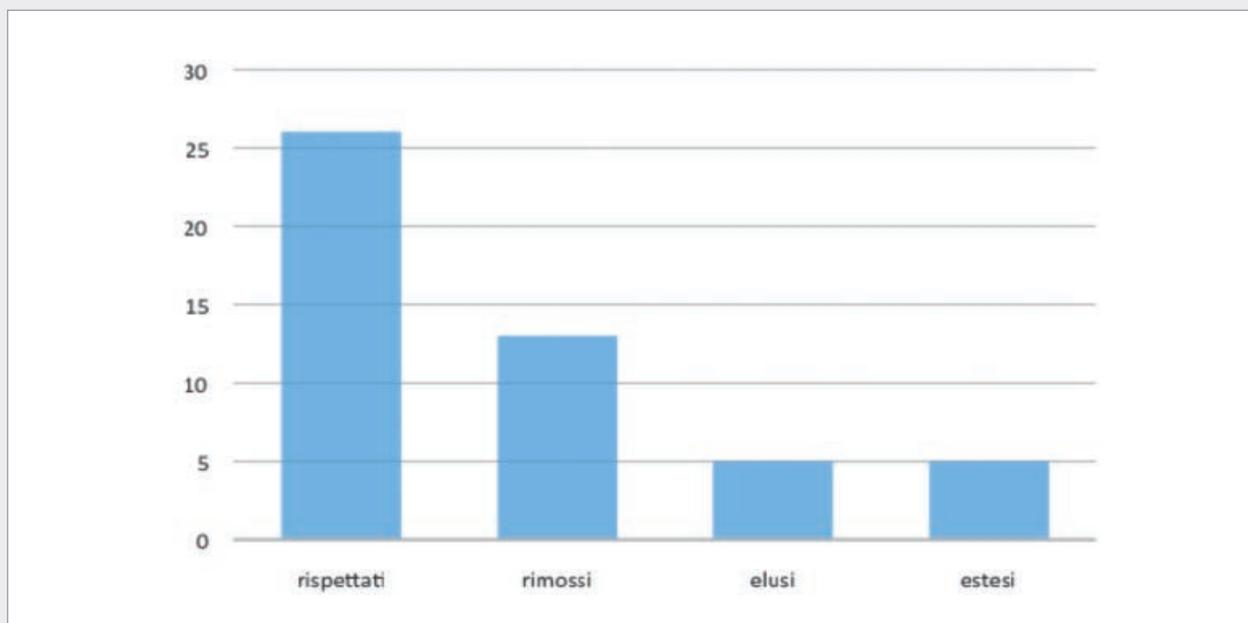
Purtroppo, la decisione del Presidente ivoiriano di ricandidarsi nonostante i limiti di mandato è solo l'ultimo esempio di una pratica che si è andata diffondendo nel continente sub-sahariano. Queste norme costituzionali si erano diffuse nella regione durante gli anni Novanta, in concomitanza con la cosiddetta "ondata" di riforme democratiche che aveva portato all'introduzione di elezioni e multipartitismo nella maggior parte dei regimi africani. La loro adozione fu accolta come uno strumento essenziale per il consolidamento delle nuove istituzioni democratiche. Stabilire che un presidente possa servire un nu-

Sostenitori dell'opposizione protestano per la candidatura di Ouattara a un terzo mandato.

Fonte: voanews.com.



Figura 1. Rispetto e manipolazione dei limiti di mandato presidenziale in Africa sub-sahariana, 1991-2020.



Ciascuna barra verticale riporta il numero di eventi di rispetto, rimozione, elusione ed estensione dei limiti di mandato.

Fonte: Africa Executive Term Limit Dataset (Cassani 2020).

mero massimo di mandati (solitamente fissato a due, sul modello degli Stati Uniti d'America) avrebbe infatti dovuto rappresentare un efficace deterrente contro la personalizzazione del potere e la permanenza prolungata di uno stesso individuo all'apice del potere esecutivo di un paese, uno dei "mali" storici dell'Africa sub-sahariana post-coloniale.

Uno sguardo agli ultimi tre decenni, tuttavia, dimostra quanto fragili tali norme si siano finora rivelate, quando messe alla prova. Tra il 1991 e il 2020, possiamo contare 49 occasioni in cui un presidente africano ha raggiunto i limiti di mandato prescritti dalla costituzione in vigore nel suo paese, e si è quindi trovato di fronte a un importante dilemma per il futuro suo e del suo paese: stare alle regole del gioco (legittimandole e rafforzandole, implicitamente) e cedere il potere, o provare a manipolarle a proprio favore? La Figura 1 evidenzia che la risposta a tale quesito non è scontata. In 26 casi, i limiti di mandato presidenziali sono stati rispettati. Nei restanti 23 casi

– poco meno della metà, quindi – si è invece cercato di violarli.

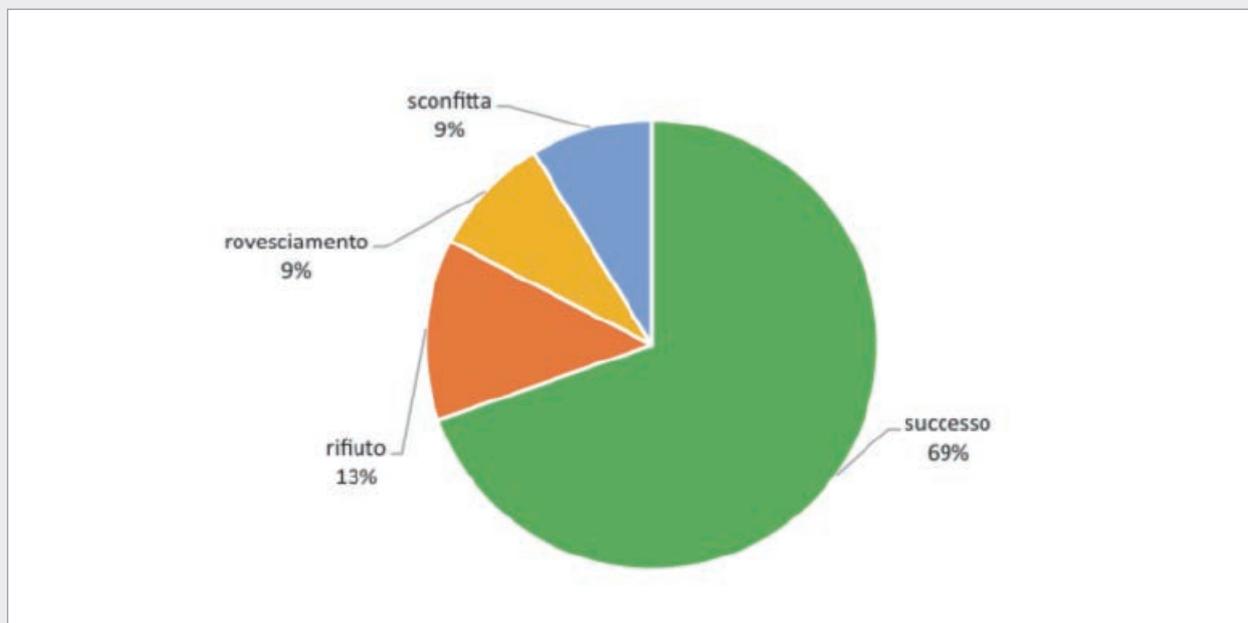
Possiamo distinguere tre principali forme di manipolazione dei limiti di mandato presidenziali. La più diffusa è anche la più radicale, e implica la rimozione di tali prescrizioni dalla costituzione. Non sorprende che la rimozione dei limiti di mandato sia la scelta preferita di quei presidenti africani che intendono prolungare la loro permanenza al potere. Essa infatti spiana la strada a una possibile presidenza "a vita". Negli anni scorsi, hanno rimosso i limiti di mandato i presidenti di Chad, Djibouti, Gabon, Togo e Uganda, tra gli altri.

Altre due forme di manipolazione, con effetti almeno formalmente meno dirompenti sull'ordine costituito, consistono rispettivamente nell'estensione e nell'elusione dei limiti di mandato. L'estensione dei limiti di mandato comporta una modifica costituzionale. Per esempio, nel 2015 Denis Sassou Nguesso della Repubblica del Congo

ha fatto approvare tramite referendum una riforma che spostava da due a tre il limite di mandati che un presidente può servire consecutivamente, mentre nel 1999 in Namibia la costituzione fu modificata "ad hoc", per specificare che il primo Presidente della nazione Sam Nujoma avrebbe potuto servire tre mandati e non due.

In alternativa, un presidente può ricorrere a uno stratagemma per eludere l'applicazione dei limiti di mandato. Il caso della Costa d'Avorio rientra proprio in questa categoria e ne descrive bene la modalità operativa tipica: si promuove una qualche riforma costituzionale, in virtù della quale si invoca poi l'azzeramento del conteggio dei mandati presidenziali serviti dal presidente in carica, pur non essendo la clausola costituzionale relativa ai limiti di mandato intaccata direttamente dalla riforma. Oltre a Ouattara, altri recenti casi di elusione dei limiti di mandato riguardano Paul Kagame in Ruanda (rieletto per la terza volta consecutiva nel 2017) e, pro-

Figura 2. Esito della manipolazione dei limiti di mandato presidenziali in Africa sub-Sahariana, 1991–2020.



Fonte: Africa Executive Term Limit Dataset (Cassani 2020).

prio quest'anno, Alpha Condé in Guinea, anch'egli confermato al potere nel mese di ottobre.

Fortunatamente, la semplice volontà di un leader di manipolare i limiti di mandato non garantisce il successo di tale impresa. Se da un lato la Figura 2 mostra come una larga maggioranza dei tentativi di manipolazione si sono conclusi positivamente, dall'altro lato si evidenziano tre possibili esiti fallimentari. In alcuni casi, i presidenti manipolatori hanno ricevuto un rifiuto. Tra il 2001 e il 2006, per esempio, Frederick Chiluba in Zambia, Bakili Muluzi in Malawi e Olusegun Obasanjo in Nigeria dovettero accettare di farsi da parte, in seguito a un voto sfavorevole del parlamento su una modifica dei limiti di mandato. In altri casi, fu l'esercito a intervenire in difesa della costituzione, rovesciando il presidente in carica. È quanto avvenne

in Niger nel 2009 e in Burkina Faso nel 2014. Infine, in Senegal, per ben due volte i cittadini hanno punito i tentativi di manipolazione dei limiti di mandato dei loro presidenti (rispettivamente, Abdou Diouf nel 2000 e Abdoulaye Wade nel 2012) votando per l'opposizione.

Nel complesso, il caso del Senegal rappresenta purtroppo un'eccezione. È raro che un leader riesca a manipolare i limiti di mandato ma non sia poi in grado di ottenere, più o meno lecitamente, una riconferma alle urne. La rielezione di Ouattara in Costa d'Avorio e il margine di vantaggio ottenuto lo dimostrano vividamente. L'eccezione del Senegal, tuttavia, ci ricorda che l'ultima parola nei tentativi dei presidenti africani di restare al potere oltre i limiti di mandato spetta agli elettori, e che il futuro e il progresso della democrazia nel continente africano passano in gran parte proprio dalla

difesa della libertà di espressione e dal rafforzamento della società civile.

PER SAPERNE DI PIÙ:

Piccolino, G. (2018) "Peacebuilding and statebuilding in post-2011 Côte d'Ivoire: A victor's peace?" *African Affairs*, Volume 117, Issue 468, pp. 485–508. Disponibile su: <https://academic.oup.com/afraf/article/117/468/485/5040444>.

Cassani, A. (2020) "Law-abiders, lame ducks, and over-stayers: the Africa Executive Term Limits (AETL) dataset." *European Political Science*, pp. 1–13. Disponibile su: <https://link.springer.com/article/10.1057/s41304-020-00291-w>.

Carbone, G. e Pellegata, A. (2020) *Political Leadership in Africa: Leaders and Development South of the Sahara*. Cambridge University Press.

Etiopia: una transizione interrotta.

di **Anna Myriam Roccatello**
e **Ilaria Martorelli**

Dopo decenni di regimi autoritari e gravi violazioni dei diritti umani, le riforme attuate dal Primo Ministro Abiy Ahmed Ali in Etiopia a partire dal 2018 ambivano a promuovere una svolta liberale e avevano generato speranze di riconciliazione e rinnovamento sociale. Le elezioni generali previste per l'agosto del 2020 – in cui gli Etiopi sarebbero stati chiamati a scegliere i nuovi membri della House of People's Representatives e i membri dei consigli degli stati regionali e dei consigli locali – avrebbero dovuto sancire una tappa significativa nella transizione democratica nel paese. Tuttavia, come spesso succede, un clima di apertura e le speranze che ne derivano sono facilmente compromessi quando le promesse che li determinano vengono frustrate. La decisione del parlamento etiope di rimandare le elezioni a causa della pandemia di COVID-19 ne è un chiaro esempio.

Il Primo Ministro proviene dall'etnia Oromo, storicamente oppressa, sebbene maggioritaria. Per ventisette anni, l'etnia minoritaria tigrina aveva tenuto le redini del potere centrale con un pugno di ferro, pur costituendo appena il 6% della popolazione nazionale. La transizione politica inaugurata da Abiy ha di fatto esautorato il [Fronte Popolare di Liberazione del Tigray](#) (TPLF), espressione politica della comunità tigrina. Questo cambiamento ai vertici ha provocato una rottura degli equilibri politici e sociali fondati sul controverso federalismo etnico, un sistema che non era riuscito a soddisfare le crescenti richieste di rappresentanza politica a livello nazionale da parte dei vari gruppi etnici nel paese. Non trovando spazi per un confronto democratico, queste tensioni sono sfociate in scontri violenti, in Tigray e non solo.

Posticipare le elezioni, con l'estensione del mandato del primo ministro, dei legislatori federali e regionali fino a dodici mesi dopo la fine della pandemia è stata percepita dai critici del governo come un tentativo di consolidare il potere di quest'ultimo. L'assenza di consultazioni inclusive su una decisione così strategica per il paese ha rafforzato questa percezione. Le elezioni generali avrebbero offerto l'opportunità di giudicare l'operato del Primo Ministro per la prima volta dalla sua nomina nell'aprile del 2018. Inevitabilmente le tensioni tra il governo federale e quello della regione settentrionale del Tigray si sono acuite rapidamente. Sfidando il divieto del governo centrale e non riconoscendo il prolungamento del suo mandato, il governo del Tigray ha tenuto le elezioni regionali il 9 settembre, aprendo una crisi istituzionale in cui la leadership tigrina e quella federale si considerano a vicenda illegittime.

Lo scontro *politico* è progressivamente degenerato in scontro *armato* il 4 novembre, quando il Primo Ministro ha accusato il TPLF di aver attaccato installazioni militari federali di stanza nel Tigray e ha ordinato il lancio di operazioni militari nella regione. Il TPLF ha respinto le accuse e ha fatto appello per una mobilitazione dei Tigrini per difendersi da quello che percepisce come un'aggressione da parte del governo federale. In pochi giorni, la situazione è deteriorata. Le Nazioni Unite hanno parlato di possibili crimini di guerra. Razzi lanciati dal TPLF sarebbero caduti sulla capitale eritrea, Asmara, e [migliaia di sfollati etiopi](#) avrebbero varcato la frontiera con il Sudan. L'aumento dei conflitti interetnici negli ultimi due anni, e la svolta violenta delle ultime settimane, fanno temere che l'Etiopia sia sull'orlo di una guerra civile con gravi ripercussioni sulla già instabile regione del Corno d'Africa.

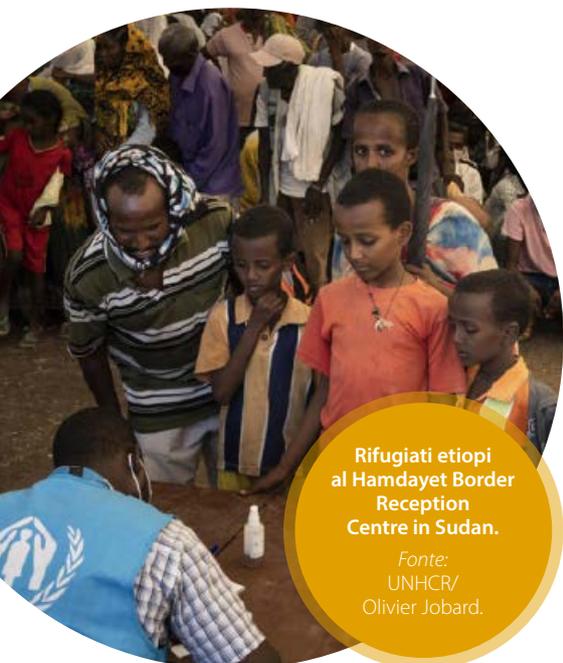
Un partecipante alla parata militare del 2 agosto 2020 nella regione del Tigray.

Fonte:
Addis Standard.



Le riforme liberali di Abiy hanno avuto l'effetto involontario di far emergere pericolose faglie etniche tra fazioni Oromo, tra Oromo e Amahra, tra Amahra e Tigrini, così come tra questi ultimi e il Primo Ministro. Prima dello scoppio delle ostilità nel Tigray, centinaia di civili erano stati uccisi e più di due milioni erano sfollati internamente a seguito di conflitti interetnici in altre regioni del paese. Conflitti scatenati dalla competizione per risorse naturali, potere e dispute su confini interni. Uno degli episodi più recenti, accaduto il 1° novembre, è il [massacro](#) di almeno 54 civili di etnia Amhara, inclusi bambini, in Oromia, presumibilmente per mano di combattenti dell'Oromo Liberation Army.

Il conflitto nel Tigray e le crescenti tensioni etniche nel resto del paese sono indicativi di un deficit democratico cronico in Etiopia. Sono il sintomo di questioni ancora irrisolte, quali la condivisione del potere tra centro e regioni in un paese che ospita più di 80 etnie e il retaggio di anni di violazioni dei diritti fondamentali. La gestione delle elezioni in questa fase di emergenza sanitaria



Rifugiati etiopi
al Hamdayet Border
Reception
Centre in Sudan.

Fonte:
UNHCR/
Olivier Jobard.

non poteva che essere percepita come l'ennesimo esempio di una politica autoritaria.

L'esperienza politica contemporanea in Etiopia non ha offerto opportunità di dialogo inclusivo per affrontare queste sfide. I regimi che si sono susseguiti negli ultimi decenni hanno cercato di controllare le forze centrifughe del nazionalismo su base etnica impedendo con la forza il confronto democratico. Dopo tre anni di proteste di massa contro il regime repressivo del TPLF, l'azione riformatrice del Primo Ministro Abiy ha introdotto cambiamenti significativi nel paese. Migliaia di oppositori politici sono stati scarcerati; centri segreti di tortura sono stati chiusi; alcuni funzionari responsabili di violazioni dei diritti umani sono stati processati; riforme legislative hanno sancito la libertà di associazione e notevoli progressi sono stati fatti per la partecipazione delle donne in politica. Tuttavia, il cambiamento introdotto da Abiy risente dei limiti intrinseci di un'iniziativa imposta dall'alto, i cui obiettivi non sono ampiamente condivisi. Lo spazio esiguo riservato alla partecipazione democratica nella presa di decisioni priva la sua leadership di contributi fondamentali e tiene scarso conto dei bisogni di chi lo sostiene e di quelli che non si riconoscono in lui, erodendone la legittimità. Gli arresti di massa di migliaia

di civili nel mese di luglio hanno ulteriormente compromesso la portata storica delle sue riforme, sollevando lo spettro di un ritorno alle pratiche repressive del passato. Come dimostra l'esperienza di altri paesi, una transizione democratica che non rispetta i diritti umani, che non promuove una cultura della pace e che non dà sufficiente spazio alle voci dissenzienti e a coloro che hanno subito abusi e violenze ha scarse possibilità di riuscita.

In questo contesto, la gestione unilaterale delle elezioni nazionali e regionali (le prime, rimandate senza ampia consultazione; le seconde, tenute nonostante il divieto di Addis Abeba) ha aggravato le tensioni politiche già esistenti. Invece di contribuire alla democratizzazione del paese e consolidare la fiducia collettiva nelle istituzioni, le elezioni hanno esposto traumi individuali e collettivi, frizioni interetniche e ambizioni personali che non hanno trovato lo spazio per esprimersi pacificamente attraverso il dialogo.

Quale modello di transizione è quindi possibile immaginare per l'Etiopia? I contesti di cambiamento politico verso la democrazia devono essere accompagnati da processi che analizzano collettivamente le cause di divisione, conflitto e autoritarismo. Questi processi, conosciuti con il nome di giustizia transizionale, promuovono la discussione delle narrazioni storiche dei diversi gruppi politici e sociali, dando particolare attenzione alle vittime degli abusi e sono finalizzati a concordare e promulgare programmi di riparazione e riabilitazione per le vittime, nonché le riforme legislative e istituzionali necessarie per garantire la non ripetizione di quegli stessi abusi. In Etiopia, oppressi e oppressori – distinzione spesso controversa in situazioni di confronto politico armato – non hanno avuto modo di confrontarsi riguardo ai torti subiti e commessi, e gettare le fondamenta per una convivenza pacifica.

Tra le varie riforme liberali sopra menzionate, il governo Abiy ha anche creato nel febbraio 2019 una commis-

sione di riconciliazione il cui mandato è di mantenere la pace, garantire la giustizia, la democrazia, l'unità nazionale, il consenso e la riconciliazione tra Etiopi. L'atto costitutivo della [Commissione Etiope per la Riconciliazione](#) (ERC), la Proclamazione No.1102/2018, sembra enfatizzare il ristabilire la verità circa le violazioni commesse e la loro analisi nel contesto storico, politico e socio-economico rilevante, piuttosto che delle forme di rimedio e riparazione per le vittime. Lo stesso atto, tuttavia, sancisce il diritto di queste ultime ad essere ascoltate e prevede un riconoscimento pubblico della loro sofferenza, offrendo, perlomeno, uno degli elementi essenziali della giustizia di transizione, ovvero il riconoscimento delle vittime. La sua creazione purtroppo non è però stata il risultato di accordi politici o di pace inclusivi. Piuttosto, come nel caso delle altre riforme, è il prodotto della visione di una leadership che non ha tenuto sufficientemente in conto il contributo delle vittime e di attori chiave nel mondo politico e nella società civile. Una tale strategia è particolarmente problematica in un paese come l'Etiopia che già stenta a gestire la propria diversità etnica, culturale e politica in modo più costruttivo. Il mandato della ERC è stato concepito da una cerchia limitata di attori. Allo stesso modo, la nomina dei suoi 41 commissari non è stata il frutto di consultazioni con le parti in causa e ha portato alla selezione di candidati che non sono generalmente percepiti come idonei dal punto di vista delle competenze, della diversità geografica e dell'imparzialità. È importante sottolineare che la giustizia transizionale non è né riconosciuta pubblicamente dal governo (che, nei documenti costitutivi della ERC, si riferisce solo alla riconciliazione) né ampiamente discussa in Etiopia. Questo approccio limita fortemente la partecipazione di un pubblico vasto al processo e mina la credibilità del suo operato.

In questo momento così critico per il paese, gli Etiopi sono chiamati a scegliere il modello di transizione che meglio risponda al loro contesto e alle varie forme di violenza, esclusione ed

oppressione che devono essere corrette per immaginare un nuovo, solido contratto sociale tra la base e le istituzioni. Determinare le priorità dei vari gruppi etnici, le violazioni e forme di esclusione subite da ciascuno, e la narrazione storico-politica adottata da ognuno di loro, è quindi fondamentale. Solo un legittimo processo di giustizia di transizione che sia profondamente rappresentativo può rivelare e analizzare le cause e le conseguenze del conflitto politico, orientando le scelte necessarie per rimediare e creare le basi per uno stato democratico. Un tale processo è spesso doloroso, richiede tempo e risorse e costituisce solo la linea di partenza. La fase successiva – o parallela – implica ulteriori decisioni ugualmente difficili su cosa fare, come e quando. Decisioni circa dare priorità al perseguimento penale dei reati commessi (e in tal contesto quali reati perseguire e quali amnistiare) o favorire politiche sociali e di riparazione e preservazione della memoria, o concentrarsi inizialmente sul risanamento democratico delle istituzioni. Si potrà optare per una combinazione di questi ed altri strumenti al fine di riparare le conseguenze delle violazioni dei diritti umani commesse su larga scala negli ultimi decenni, ristabilire la coesione sociale e rafforzare lo stato di diritto. L'essenziale è che la centralità dell'interesse delle vittime sia rispettata e la loro partecipazione al processo

assicurata. I torti subiti devono essere riconosciuti e giustizia deve essere fatta per offrire maggiori garanzie di non ripetizione. Per fare una scelta informata e favorire un dialogo costruttivo, è fondamentale che le capacità della società civile e delle istituzioni siano rafforzate e si avvalgano dell'esperienza acquisita in altri paesi che hanno attraversato sfide simili.

Le dinamiche della transizione etiopica dovranno essere tenute in conto per elaborare un modello di giustizia transizionale che massimizzi le opportunità e minimizzi i rischi. La transizione in Etiopia non è il risultato di un completo cambiamento di regime o della fine del totalitarismo nel paese. Non segue una vittoria militare o elettorale. Piuttosto, è un modello ibrido, concepito e diretto da un governo spinto da fattori interni e pressioni internazionali. Forze ostili al cambiamento conservano una discreta influenza all'interno del sistema e hanno la capacità di ostacolare le riforme. In questo contesto, un modello esclusivamente incentrato sulla giustizia penale rischia di essere boicottato dall'interno almeno nell'immediato e per i prossimi anni. Inoltre, una giustizia selettiva che tocca solo alcuni gruppi etnici potrebbe esacerbare i conflitti attuali o alimentarne di nuovi in futuro. Alla luce delle rinnovate tensioni, una persecuzione penale dei rappresentanti tigrini senza

un processo di rivalutazione globale delle radici del conflitto, per esempio, potrebbe risultare disastroso.

I prossimi mesi saranno decisivi per la transizione democratica in Etiopia. La pacificazione del paese presuppone un dialogo sulle cause profonde dei conflitti tra istituzioni e cittadini da un lato, e tra gruppi etnici dall'altro. Sanare le ferite individuali e collettive degli ultimi decenni è la necessaria premessa per affrontare le sfide attuali e per creare le condizioni migliori per delle elezioni veramente libere e credibili.

PER SAPERNE DI PIÙ:

ISPI (2020) *Etiopia: sull'orlo del baratro*. ISPI Daily Focus. Disponibile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/etiopia-sullorlo-del-baratro-28237>.

UN (2010) *Guidance Note of the Secretary-General: United Nations Approach to Transitional Justice*. Disponibile su: https://www.un.org/ruleoflaw/files/TJ_Guidance_Note_March_2010FINAL.pdf.

Zupi, M. (2020) *Il nuovo corso politico in Etiopia e i suoi riflessi sulle dinamiche interne e regionali*. Approfondimento a cura del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) per l'Osservatorio di Politica Internazionale. Disponibile su: <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0160.pdf>.